



Leonardo DiCaprio nei panni del «lupo» di Wall Street

ALBERTO CRESPI

È DIFFICILE FINGERE CHE ESCA «SOLTANTO» UN FILM. IL NUOVO LAVORO DI MARTIN SCORSESE «THE WOLF OF WALL STREET», in arrivo domani nei cinema distribuito da 01, è accompagnato da polemiche e proteste su entrambe le sponde dell'Atlantico, quasi pari alle lodi e alle candidature all'Oscar. Corre per 5 statuette: film, regia, attore protagonista (Leonardo DiCaprio), attore non protagonista (Jonah Hill), sceneggiatura non originale (Terence Winter, dal libro autobiografico di Jordan Belfort). Non sembra il favorito, ma non si sa mai.

The Wolf of Wall Street racconta una finanza pre-Crisi, non a caso si svolge negli anni '90, in un periodo in cui Wall Street era qualcosa di simile al Far West. Jordan Belfort è un personaggio reale, un broker della Borsa arrivato dal nulla che vedendo davanti a sé un'enorme montagna di dollari decise di darle la scalata. Fondò la Stratton Oakmont, una compagnia specializzata nella vendita di «penny stock»: azioni di serie Z vendute a gonzi di tutta l'America con commissioni pazzesche, pari al 50%. Belfort vendeva roba avariata, ma i suoi guadagni erano veri e mentre i clienti perdevano i propri soldi, la Stratton fatturava miliardi di dollari. Nel 1998 l'Fbi lo incastrò e lui cominciò subito a collaborare, denunciando tutti i vecchi soci. C'è un dettaglio della sua vita che il film non racconta: nel 2003 Belfort è stato condannato a restituire a 1.513 clienti truffati una cifra di circa 110 milioni di dollari, ma per il momento ne ha ripagati solo poco più di 11; nell'ottobre del 2013 l'Fbi ha appurato che dai due libri scritti (e dalla vendita dei diritti per il film) Belfort ha guadagnato 1.767.209 dollari, e ne ha «girati» alle sue vittime solo 243.000. Che un simile tizio giri oggi l'America facendo il «motivatore», insegnando alla gente come diventare bravi venditori, fa venire i brividi.

Raccontandovi in modo molto sintetico la storia di Belfort vi abbiamo raccontato anche la trama. Ma la sostanza di un'opera d'arte, soprattutto quando ricrea una storia vera che sembra finta, è

Martin Scorsese stavolta non convinci

«The Wolf of Wall Street» sotto accusa troppo simpatici questi squali della finanza

Il nuovo film con DiCaprio nei panni del broker Jordan Belfort che negli anni Novanta si arricchì truffando i suoi clienti E negli Usa scoppia la polemica



Bruni Tedeschi in «Il capitale umano»

sempre nel tono, nello stile, nell'approccio morale. E qui nascono mille dubbi. *The Wolf of Wall Street* dura quasi tre ore ed è stilisticamente mirabolante: ad ogni sequenza Scorsese si inventa soluzioni narrative e movimenti di macchina funambolici, e nessuno mette in dubbio la straordinaria bravura di DiCaprio e di tutto il cast.

Il problema sta nel punto di vista, che in un film del genere è tutto. Fin dall'inizio tutto avviene «dentro» Jordan Belfort: addirittura, dopo i loghi della produzione compare il logo della Stratton Oakmont, la società di Belfort, che per qualche istante sembra aver prodotto il film... prima che ci rendiamo conto che si tratta di uno spot «interno» alla trama. La storia è narrata da Belfort/DiCaprio, che si rivolge in macchina – quindi, a noi spettatori – addirittura compatendoci perché non possiamo capire i complessi meccanismi finanziari che lo hanno portato a guadagnare tutti quei soldi. Ed è vero: come già in *Wall Street* di Oliver Stone, la finanza è troppo bizantina per essere raccontata al cinema. Noi vediamo solo Belfort diventare straricco e spendere milioni di dollari in orge, droghe assortite e prostitute d'alto bordo. Alla quinta orgia, tutto diventa di una noia mortale. I 569 «fuck» (la parolaccia inglese universale) pronunciati nei dialoghi, che qualcuno si è dato la briga di contare, accentuano il senso claustrofobico e ossessivo di una storia tragica che Scorsese qua e là racconta come una barzelletta. I problemi del film in realtà sono due. Uno, secondario da un punto di vista meramente artistico, è il giudizio morale – non moralistico! – sul personaggio.

Ogni spettatore deve farsi la sua idea, ma è sorprendente quanto Scorsese e DiCaprio rendano Belfort una simpatica canaglia, amato dai suoi dipendenti e capace di tutto per loro (mentre le vittime non sono mai, dicasi mai in scena). Non a caso Christina McDowell, figlia di uno dei soci poi «venduti» da Belfort, ha scritto una lettera aperta agli autori: «Voi siete gente pericolosa. Il film è l'ennesimo tentativo maldestro di rendere simpatico e divertente un mondo di banditi. Che modello culturale rappresentate? State dalla sua parte, consacrate l'ossessione paranoica per i soldi». La signora è parte in causa e forse esagera, ma è difficile darle completamente torto. L'altro problema è invece artistico in senso stretto: nel film – nella vita, non sappiamo – Belfort e i suoi accoliti sono abili nel far soldi ma ancora più abili nel rovinarsi, sono sostanzialmente dei cretini che pensano solo al dollaro, al sesso e alla droga. L'unico personaggio non grottesco è l'agente dell'Fbi, che non a caso è quel che si definisce una «tinca», una figura grigia per la quale Scorsese non sembra provare alcun interesse. A questo punto i casi sono due: o Belfort è tutt'altro che un cretino e si racconta come tale per non pagare il dazio, oppure Wall Street e il capitalismo tutto sono in mano a una cricca di deficienti schizzati e sessuomani. La seconda ipotesi, va da sé, è la peggiore.

La Borsa che sbanca al cinema

Da Oliver Stone a John Landis negli Usa mentre in Italia il tema è affrontato soprattutto in forma di commedia

AL C.

VIENE SPONTANEO PARAGONARE «THE WOLF OF WALL STREET» A «IL CAPITALE UMANO» DI PAOLO VIRZI, E IL REGISTA TOSCANO SI FARÀ UNA RISATA SODDISFATTA NELL'APPRENDERE CHE, FRA I DUE FILM, PREFERIAMO IL SUO. Anche là c'è uno squalo della finanza interpretato da Fabrizio Gifuni: i meccanismi della Borsa restano sullo sfondo, eppure è sorprendente quanto siano limpidi e comprensibili.

Sarà che la speculazione di cui parla *Il capitale umano* – e della quale il personaggio di Fabrizio Bentivoglio è prima entusiasta, poi vittima – è una cosa relativamente semplice rispetto alle «penny stock» smerciate da Jordan Belfort ai risparmiatori americani, ma è un fatto che nel film di Virzi le cose si capiscono, in quello di Scorsese no.

È un vecchio problema, nei film che parlano di Wall Street e dintorni. Anche *American Hustle*, nella prima parte, ha quel difetto: le piccole speculazioni sulle quali Christian Bale e Amy Adams costruiscono la propria fortuna iniziale restano incomprensibili (il film, poi,

cambia marcia nella seconda parte). Entrambi i classici di Oliver Stone, *Wall Street* (1987) e *Wall Street - Il denaro non dorme mai* (2010) erano in qualche misura film «da iniziati», costruiti su un gergo abbastanza misterioso per chi, di finanza, non capisce un'acca. Il film americano più limpido, da questo punto di vista, è molto antico: è il capolavoro di Abraham Polonsky *Le forze del male* (1948), dove il legame tra finanza, mondo delle scommesse e malavita era messo in scena con una lucidità brechtiana. Non a caso sia il regista che il protagonista, John Garfield, finirono nelle liste nere del macartismo.

In Italia, come da nostro Dna, questi sono argomenti da commedia. Solo Michelangelo Antonioni, in *L'eclisse*, ha raccontato la Borsa

...
Meglio l'analisi di Virzi nel «Capitale umano» o la riflessione kafkiana di Antonioni ne «L'eclisse»

come un luogo kafkiano, i cui ritmi frenetici sono alienanti quanto la solitudine dei protagonisti Monica Vitti e Alain Delon. Per il resto, i ricchi sono ottimo materiale per la farsa. In fondo «il» film italiano sulla Borsa è *Ricky e Barbara*, brillante regia di Christian De Sica (1992) in cui un barbone salva dal suicidio (finanziario e non solo) un miliardario interpretato da Renato Pozzetto. C'è molto John Landis, nella trama: *Una poltrona per due* è del 1983 e va considerato «la» commedia hollywoodiana su Wall Street, assai più feroce e corrosiva di film seri come quelli di Stone e di Scorsese.

La crisi economica ha dato materiale narrativo anche a film italiani recenti: in chiave dolente negli *Equilibristi* di Ivano De Matteo (2012), con Valerio Mastandrea «nuovo povero», e in chiave comica in *Posti in piedi in paradiso* (sempre 2012), di Carlo Verdone.

Un film che invece ha cavalcato gli aspetti misteriosi della finanza, dandone giustamente una visione inquietante, è *Il gioiellino* di Andrea Molaioli in cui si ricostruisce, con nomi cambiati, lo scandalo Parmalat. Ecco, di fronte al film di Scorsese poniamoci questa domanda: se nel *Gioiellino* Toni Servillo fosse stato adrenalinico, paraculo e simpatico come DiCaprio in *The Wolf of Wall Street*, cosa avremmo detto i risparmiatori truffati? E cosa avremmo detto noi? Meditiamo...